

CAPITALE E UOMO

Riccardo Mottigliengo

Alcune premesse. Le citazioni di Gurisatti, purtroppo, sono tratte da economisti e non da imprenditori. Il valore aggiunto di cui parlava non è sicuramente monetario, e quindi è molto più complessa una valutazione matematica del problema, quando si ritiene che questo valore aggiunto non sia semplicemente un fatto monetario. Inoltre, ritengo che gli imprenditori in questo momento debbano diventare più intelligenti, prepararsi di più; gli economisti devono diventare più imprenditori. Questo passaggio di ruoli è importante per costruire questa unità democratica.

Un'associazione per fare cose nuove

Volevo scendere un po' in pratica parlando da imprenditore, sulla traccia dello statuto dell'associazione *Capitale-Uomo*. Abbiamo realizzato un'associazione che si pone come finalità di realizzare una comunione di nuovi intenti operativi e politici di imprenditorialità applicata, per favorire una nuova economia che alimenti la speranza di una nuova politica.

Il riferimento alle *res novae* dell'enciclica non è assolutamente casuale. Dal mio punto di vista, ho sentito l'esigenza di impegnarmi sul nuovo, cercando di coinvolgere evidentemente anche la realtà presente. Poi parlerò anche di alcuni concetti che forse bisogna rivalutare. Questa documentazione, che ha dei contenuti molto discutibili per certi versi, può essere poi un'occasione per parlare ancora di più sui fatti nuovi.

Questa associazione ha l'intento di favorire nuove iniziative imprenditoriali: vorrei soffermarmi solamente su alcuni aspetti. Sono argomentazioni, premesse pratiche per cercare di fare in modo che il processo democratico all'interno e all'esterno dell'impresa si incontrino e si realizzino. Le finalità di quest'associazione partono da questo concetto di promozione della libertà di impresa: "promuovere e difendere la libertà di impresa e favorire solidarietà, cooperazione e partecipazione fra le comunità delle persone coinvolte". Il concetto di comunità può favorire degli sviluppi: però non sappiamo quali sono gli sviluppi, sono queste cose nuove che dobbiamo andare a realizzare:

"valorizzare l'impresa come efficiente ed efficace strumento di pace, ed integrare il benessere personale e sociale. Formare imprenditorialità secondo il principio di responsabilità e far crescere imprese e persone in una continua interrelazione dialogante ad ogni livello ed in ogni ambiente. Sviluppare lavoro, conoscenze tecniche, ricerca della qualità ai fini della massima occupazione per realizzare un'economia di servizio della persona e della società. Rappresentare istituzionalmente ad ogni livello le istanze derivanti dalle anzidette finalità".

Queste poche righe hanno un significato politico: mi sembra che sia il primo caso esplicito di una ricerca di applicazione politica di un patto imprenditoriale. Questa associazione si propone una rappresentanza politica. Il fatto che degli imprenditori pensino di fare politica, di essere politicamente impegnati, vuol dire che forse sono più democratici in potenza (speriamo che lo siano anche in atto). Questa potenzialità è sicuramente un fatto sostanziale per il tema del nostro incontro, la democrazia industriale. I due termini, industria e democrazia, hanno bisogno di incontri: l'uomo è certamente il punto d'incontro, è quello che sta da una parte e dall'altra e deve essere da una parte e dall'altra nello stesso tempo.

Non vado oltre con la lettura¹. Ricordo solo che il notaio che ha registrato lo statuto ha apprezzato, nel codice di etica, economia e profitto, che ci fosse la norma "non rubare e non favorire corruzione e disonestà". Bassetti, sul concetto di legalità e illegalità, diceva che per un imprenditore non rubare non è così semplice. E' un'autocritica: sappiamo che non è così semplice sostanzialmente non rubare. Ma è possibile. Probabilmente questo è l'impegno di chi crede che sia tendenzialmente possibile non rubare e impegnarsi per non farlo.

L'etica della forza

Tra i postulati citati ieri da Bassetti, uno riguardava l'andare contro l'etica della forza, noi imprenditori per primi. Avevo un vecchio zio, con il quale avevamo un'azienda, che mi diceva che nelle contrattazioni si doveva sempre applicare

l'articolo quinto. Ed è un po' la sintesi del discorso di Piero Bassetti: l'articolo quinto è che chi l'ha in mano ha vinto. E questa è quella che Bassetti ha più volte sostenuto essere la strategia gestionale dell'impresa e di molti sistemi: l'etica della forza. Io sono dall'altra parte: credo che l'etica della forza sia da battere, non sia significativa per un uomo. I nostri 'sostegni' ci confermano che dobbiamo lavorare per un'etica che non sia quella della forza.

I laboratori di etica di economia in Italia, le scuole di politica, sono molto importanti, anche perché a questi laboratori, a questi incontri partecipano molti giovani con imprenditorialità potenziali che vengono anche dai sud, che sono una nuova fonte di imprenditorialità. Noi pensiamo che l'imprenditorialità sia un fatto nordico, piemontese, lombardo-veneto... in realtà l'associazione *Capitale-uomo* ed io stesso ci siamo impegnati in questi ultimi anni, anche all'interno dell'Unione Cristiana Giovani Dirigenti, per favorire l'imprenditore che viene dal sud. Ieri dicevamo che i muri tra nord e sud sono quelli da superare, da rompere: io sono favorevole a sostenere, e chiedo l'aiuto anche della Confindustria, l'imprenditorialità che viene dal Sud, dai Sud. Gli uomini intelligenti, che hanno dentro la creatività necessaria per fare gli imprenditori, nei sud ci sono. Certamente da superare è la straordinarietà delle leggi che fino adesso sono state applicate nei sud del mondo. Bruno Manghi ha scritto un bellissimo libro, *I Sud*, pubblicato nelle Edizioni Il Lavoro (Cisl). Queste imprenditorialità nascenti dai sud sono quelle da favorire.

L'associazione ha questi fini di novità e di rinnovamento, dobbiamo porci come obiettivo quello di aiutare le imprenditorialità latenti, potenziali, che nei sud esistono. Questi sud esprimono delle imprenditorialità a cui noi dobbiamo andare incontro, anche perché al Nord c'è molta difficoltà ad essere seconde o terze generazioni imprenditoriali. Nella mia area geografica, il Piemonte, i miei coetanei, figli di imprenditori, sono diventati tutt'altro che imprenditori: in genere sono appollaiati in qualche bellissima villa nei dintorni di Montecarlo, con qualche miliardo in banca, in Bot o in investimenti in qualche parte del mondo, però le loro imprese sono passate di mano e sono state integrate in grandi gruppi francesi o veneti. La necessità di incontrare persone desiderose di fare un cammino nuovo ci ha creato delle difficoltà. E allora abbiamo pensato che forse bisogna andare dare una mano a lavorare per il sud, per questi imprenditori che vengono da sud.

Parlando dal punto di vista imprenditoriale, ed essendo imprenditore di una qualche esperienza, da vent'anni dentro questo mondo, credo che sia importante un'associazione che riesca ad alimentare rapporti tra imprenditorialità. Un economista non può essere semplicemente un docente universitario. Dobbiamo sì andare verso un'acculturazione, capire molto meglio cos'è l'economia, ma sicuramente i formatori devono tradurre in casi tutto il possibile, quindi devono entrare in profondità in queste problematiche.

Beniamino Andreatta parlava di 'dinamica del rischio': la grande imprenditoria, un po' mitica, ci ha lasciato la paura dell'impresa. Le grandi imprenditorie

sono state fondamentali per la rinascita e per la costruzione di un mondo di un certo tipo, però hanno lasciato la paura imprenditoriale, la paura del rischio che oggi nel mondo occidentale per le giovani generazioni è rilevante. Le cose nuove di cui io amo parlare sono cose nuove reali, sono cose da fare nuove, e non ci sono. Gran parte dell'imprenditorialità si sviluppa su cose vecchie, con tutti i pregiudizi, i radicamenti, i compromessi, i ricatti, le porcherie del passato.

Da dove viene il denaro?

Non esistono in Italia delle *merchant bank* reali, quindi il problema finanziario è controllato strutturalmente in modo pesantissimo, ad altissimi costi. La buona volontà di realizzare imprese avanzate è compromessa da questo strutturalismo presente, che paga le fatture di manodopera a 8 mesi. Gli economisti discutono su questi valori aggiunti, ma io dico loro: guardiamoci in faccia. Io non posso lavorare per te e poi tu mi paghi a 180 giorni. Io lavoro oggi e mangio domani. Un caso reale. Un'azienda meccanica, piccola o media, che lavora per un gruppo industriale più grande (che però non è un gruppo giapponese: è un gruppo che vive nella tua stessa terra).

Non pensate solo alla Fiat, anche se sicuramente la Fiat ha delle responsabilità in questo. Romiti dice che l'economia di sviluppo (il suo modo di fare economia) è l'unica possibile per l'uomo, ma in questi dieci anni sono aumentati i poveri: quindi non ha ragione. In dieci anni, dal 1976 al 1986, la Fiat è passata da 600 a 26.000 miliardi di fatturato, ma anche a Torino, che dovrebbe sentire gli enormi vantaggi da questa *escalation* finanziaria, la povertà è aumentata, ed è aumentata l'alienazione. Questa dunque, in termini reali, non è l'economia giusta. Io vorrei invitare Romiti a fare un passo avanti verso un'economia più giusta, perché poi troviamo le povertà latenti nelle località di villeggiatura, e le trova anche il dottor Romiti.

Ma il mio esempio sono dei gruppi industriali che sono un po' più potenti di altri gruppi. Io do lavoro a 50 operai, alla fine del mese li pago, pago i contributi; gli operai che pago - gli economisti a questo devono guardare - mi vengono pagati a 180 giorni. L'operaio guadagna 10 mila lire l'ora, costa 25 mila lire l'ora, io lo pago a fine mese. Le 25 mila lire moltiplicate 200 sono 5 milioni, a sei mesi questi 5 milioni sono diventati 8. Quei tre milioni chi li paga? Questo è un problema reale. Il costo finanziario di questa operazione è altissimo: chi ha guadagnato questi soldi?

E' evidente che tra capitale e lavoro ci sono cose che non tornano, da questo punto di vista. Bassetti parlava di piraterie, di guerre... sappiamo tutti che la prima e la seconda guerra mondiale hanno costruito la grande industria italiana, per motivi evidenti: le automobili sono state prima carri armati, le lenzuola sono state prima coperte militari. Le industrie nascono attraverso l'alta produ-

zione, che negli ultimi 100 anni è nata attraverso la grande produzione delle industrie militari. L'industria militare continua: per chi si sta sviluppando l'elettronica? I grossi gruppi elettronici sono funzionali all'industria militare. Il problema è quello del denaro che viene perso e di un certo capitale. Non si tratta del capitale in senso generale, evidentemente, del capitale che proviene dal lavoro: questo è un capitale sano. Lavoro, mangio, mi vesto, mando i figli a scuola: è una cosa normale; risparmio dei soldi e li metto in banca o in investimenti: questo mi sembra normale. Ma quale operaio, quale persona che lavora, quale imprenditore, quale professionista, quale politico, quale docente universitario riesce ad avere profitto da questo lavoro? Si critica il profitto, perché si ritiene che sia il profitto del capitale. Ma il profitto è quello di una persona che lavora: io do il mio lavoro, devo avere un profitto, non devo solo sopravvivere. Il lavoro è fondamentale, il profitto del lavoro è fondamentale. Il profitto criticato è quello che non viene dal lavoro. Non conosco tantissime imprese che lavorano e producono profitto dal lavoro. Nella mia esperienza imprenditoriale ho conosciuto pochissime aziende che sono riuscite a costruire reale profitto da lavoro. Il profitto viene dal *factoring*, dalla circolazione del denaro. E' normale che in un gruppo la stessa fattura sullo stesso prodotto - è a questo che gli economisti devono scendere! - circoli 5 volte. Come mai? Che senso ha? Che rapporti ha con il lavoro? Cosa serve all'uomo che si preoccupa di far circolare una fattura 5 volte, che crea un sistema così complesso? Serve a fare del denaro, evidentemente, e a creare questo strutturalismo di sistema che fa diventare il capitale una cosa perversa e il lavoro una cosa stupida.

Mettersi assieme tra persone

L'incontro tra capitale e uomo non è la trovata di Giovanni Paolo II che ha scritto un'enciclica. Il rapporto tra il capitale e l'uomo si deve effondere inizialmente in un gruppo di persone che sono da una parte uomini e dall'altra capitalisti, ma soprattutto lavoratori, gente che lavora ma che lavora sul serio e costruisce delle relazioni industriali che sono fatte da uomini, da persone che sono coscienti che prima di tutto non devono rubare. Come lavoratore non devo rubare, quindi non devo stare in malattia quando invece sono sano; come professionista non devo far pagare il mio lavoro professionale dieci volte quello che vale...

Il fatto politico che un gruppo di persone si siano già messe assieme e sperano di incontrare delle altre per lavorare su questo piano è già una cosa molto concreta e molto importante.

Non è importante come saranno organizzate le imprese funzionali a questo nuovo genere di persone, perché credo che l'organizzazione sia funzionale sempre agli uomini, che gli uomini determinino il risultato di un'organizzazione. La qualità totale non è un fatto che si possa costruire su un patto sociale:

certo che i Giapponesi ci sono riusciti, ma nel 1950 il patto sociale tra operai, politici, imprenditori e molti altri è stato funzionale a Hiroshima e Nagasaki. Certo che c'è un patto sociale: se domani esplodesse Cuneo o Terni... sarebbe meglio metterci assieme. Questo enorme risultato che sono riusciti ad ottenere già negli anni cinquanta ha prodotto questa *escalation*. Siamo molto distanti da questo, dobbiamo ricominciare ed impegnarci politicamente e imprenditorialmente.

Io però mi faccio una domanda. La democrazia è in fondo un fatto un po' utopico, una tendenza. La tendenza democratica è molto variabile, perché in democrazia che contano sono gli uomini; le altre cose sono strumenti. Questa variabilità non è facilmente coniugabile con la rigidità previsionale di cui deve disporre un'impresa. Se io metto su un'impresa, e mi preoccupo della democrazia all'interno e all'esterno, la mia gestione deve essere alimentata da molte variabili che però prevedo; poi gestisco il mio progetto, la mia commessa, il mio lavoro. Il problema è che questo lavoro cammina dentro la vita, nella democrazia, che invece si sposta in continuazione. Noi viviamo in questi tempi. Così, quelli che hanno commesse in Russia hanno grossi problemi.

Dobbiamo saper vivere da uomini nell'incertezza, nel concetto di "impossibile possibile", come dice Von Balthasar; nell'"utopia intelligente" di Giancarlo Lombardi. Dal punto di vista umano dobbiamo rivalutare questo per riuscire ad essere imprenditori democratici. Ma come possono fare i grandi economisti ad inserire nel loro concetto di economia il concetto di "impossibile possibile", o il concetto cristiano di "incertezza"? Questa è una dimensione dell'uomo importante: come si fa ad inserire in un'impresa il concetto di incertezza, perché così la democrazia entra dentro l'impresa e l'impresa entra dentro la democrazia, e così attraverso gli uomini si costruisce questo sistema?

Credo che facendo nostri come uomini i concetti di incertezza, di impossibile possibile, di utopia intelligente, e mettendoci assieme su queste basi, formati dai nostri formatori attraverso concreti sistemi formativi, possiamo formare imprese che creino una democrazia industriale, ma che non è la democrazia industriale che noi pensiamo.

Questo scenario però parte dalla nostra presa di coscienza che dobbiamo vivere nell'incertezza, nell'impossibilità possibile e in una utopia intelligente, costruttiva e tendenziale. In questa tendenzialità si realizzano molte cose: però il codice di etica di un'associazione è fondamentale, non le finalità, né le linee programmatiche. Il piano etico dove, quando si parla di economia e di profitto, si dice: *non rubare*. ■

NOTE

¹ Cfr MOTTIGLIENGO R.W., *Economia personalista come antiideologia mercantile*, "Il Margine" 2/91.